

Il dopoguerra nel mondo



Una delegazione di imprenditori guidata dal ministro del Commercio estero Ruggiero vola in Medio Oriente. Le speranze italiane di partecipare al business nel Golfo puntano anche sull'iniziativa della nostra diplomazia

Parte la seconda spedizione in Kuwait

Da oggi industriali e governo trattano per la ricostruzione

Dopo gli aviatori ed i marinai ora tocca agli industriali: la «seconda spedizione» italiana in Kuwait parte stamane a caccia di contratti. La cappeggia il ministro per il Commercio estero Ruggiero. Ne fanno parte un manipolo di imprenditori privati ed i rappresentanti dei tre enti a partecipazione pubblica: In, Emi, Efim. Sarà una prima presa di contatto per sedere al banchetto della ricostruzione.

GILDO CAMPESATO

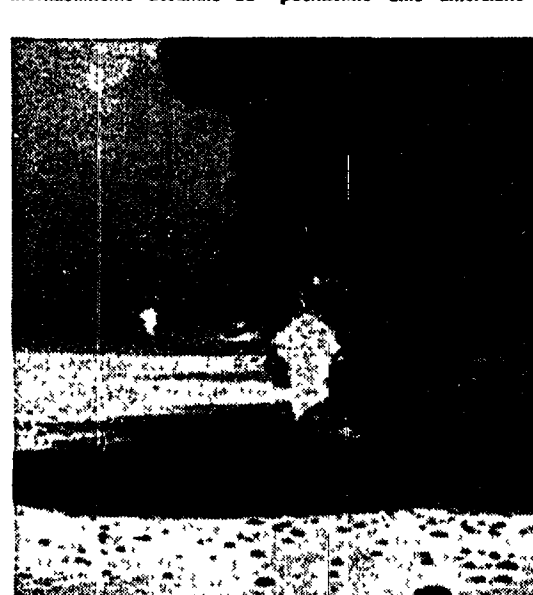
ROMA. Sinora l'unica certezza per le imprese italiane sono 12.000 miliardi. Di perdite o quasi. Si tratta infatti delle partite finanziarie incagliate in Iraq a causa della guerra: 4.000 miliardi di arretrati si aspetta la Banca Nazionale del Lavoro, altri 3.000 li ha in carico la Sace, l'organismo del Tesoro che assicura l'export. A queste cifre va aggiunto uno spettro di posizioni aperte che grava su una miriade di aziende. Chissà quando l'Iraq potrà tornare ad essere un mercato solvente per le imprese italiane. In attesa che tra Tigris ed Eufrate si dissolva l'effetto Saddam, le speranze di affari si spostano più a sud, nel Kuwait, in quello che secondo l'enfasi di «Le Monde» sarà il «cantiere del secolo».

L'affare della ricostruzione è ghiotto: le stime delle distruzioni sono ancora in alto mare ma già si valutano i costi della ripresa in ben 100 miliardi di dollari se non si riveleranno

addirittura molti e molti di più come azzardano alcuni osservatori. Somme enormi ma anche molta concorrenza, soprattutto da parte di americani ed inglesi che grazie alla quantità di carri armati, aerei e soldati inviati nel Golfo si sono assicurati la pool position nella gara per rivivere il dividendo della guerra. Non è un caso, dunque, che il ministro del Commercio Estero Ruggiero alla vigilia di una missione economico-diplomatica che da oggi lo vedrà in Kuwait preferisca premere il pedale del freno sui facili entusiasmi: «Il Kuwait non è l'Eldorado e non bisogna farsi illusioni di facili guadagni. Le imprese italiane hanno comunque una esperienza in tutto il Medio Oriente che le mette in grado di partecipare allo sforzo della ricostruzione».

Il ministro tocca un tasto che potrà rivelarsi un grave handicap per le speranze italiane di partecipare in prima fila agli appalti. Avevamo puntato soprattutto sui grandi mer-

cati come Iraq ed Iran ma le vicende della politica, dall'avvento del khomeinismo alle avventure di Saddam, hanno tarpati le ali all'iniziativa delle nostre imprese su questi mercati. Se la ricostruzione ed il rilancio dei rapporti di collaborazione economica tomeranno ad allargarsi anche ad Iran ed Iraq, le occasioni per gli imprenditori italiani saranno certamente consistenti. Ma intanto dobbiamo accontentarci del Kuwait. E il dobbiamo cedere il campo ad americani ed inglesi, per ragioni di guerra e perché anche prima del conflitto erano soprattutto loro a far da padroni per la presenza industriale e finanziaria nel piccolo ma ricchissimo emirato degli Al Sabah. Ciò significa che statunitensi e sudditi di Sua maestà hanno già in tasca le commesse più importanti: a noi ci toccherà sperare nella spartizione delle sub-forniture.



Non tutte le imprese italiane sono però convinte di essere inevitabilmente destinate ad un ruolo di rimessa. Ad esempio, la Belleli è presente in Arabia Saudita con il grande complesso impiantistico ad Al Jubail, rimasto in funzione grazie alla dedizione dei tecnici italiani persino nella fase più aspra della guerra. La «riconoscenza» saudita e kuwaitiana è dunque attesa, anche perché Belleli ha stretti rapporti con Bechtel, la società di ingegneriaistica cui il Kuo (Kuwait investment office) ha affidato la supervisione tecnica dei contratti. Meno esperienze dirette in quello spicchio del Medio Oriente hanno altri grandi gruppi privati come Danieli, Focchi o Cogefar: sono varieamente impegnati soprattutto tra Iran ed Iraq, ma non per questo si dichiarano fuori dalla lista Kuwait. Molto, comunque, dipenderà dal ritmo della ricostruzione e dalle scelte di priorità che verranno decise dagli Al Sabah dopo la prima indispensabile fase di spegnimento dei pozzi afflitta alle pochissime ditte americane

che hanno esperienza in questo settore. Bonifica ecologica, rifacimento dei ponti, della rete autostradale, degli aeroporti, ricostruzione delle opere civili distrutte o danneggiate, rimessa in funzione delle strutture petrolifere e dei terminali, riparazione dei dissalatori: dalla scansione e dal ritmo delle iniziative dipenderanno le fasi della partita nelle quali entreranno in campo le imprese italiane.

Buone speranze accampano le aziende dell'Eni. Saipem e Snamprogetti, ad esempio, contano sul fatto di aver lavorato a lungo in varie parti del mondo con Bechtel pur se si presenta come un handicap la strombizzata presenza dell'Eni in Kuwait. Una circostanza, del resto, di cui soffrono anche le aziende Iri. Comunque, l'Eni intende giocare, soprattutto nel medio periodo e non solo con il Kuwait, una carta politica: quella del petrolio. I bisogni finanziari dell'emirato e dell'area saranno enormi. Il presidente dell'Eni Cagliari insiste molto su un'idea: mettere sul mercato non solo il petrolio estratto nel breve periodo, ma anche quello che rimane nei giacimenti. In questo modo il prezzo del greggio sarebbe meno esposto alle ondate speculative, i paesi consumatori otterrebbero maggior certezza di approvvigionamenti, i produttori godrebbero di una più adeguata flessibilità di gestione delle loro entrate. In questo quadro di cooperazione molte tensioni nell'area potrebbero smorzarsi lasciando spazio a concrete prospettive di industrializzazione e sviluppo. Un progetto di lungo respiro che prevede anche la partecipazione dei paesi produttori a tutto il ciclo del petrolio: dalla raffinazione alla distribuzione finale. Per il momento, però, all'Eni aspettano lo spegnimento degli incendi negli impianti petroliferi. Le imprese del gruppo potrebbero entrare nella fase delle riparazioni e della perforazione di nuovi pozzi in sostituzione di quelli danneggiati. Successivamente (la ricostruzione si farà per tappe), si potrà pensare alle raffinerie, agli impianti termoelettrici, ai dissalatori: tutti business in cui le imprese dell'Eni vorrebbero mettere il loro cappello.

Anche l'Iri vuole piantare in Medio Oriente molte bandierine, nonostante gruppi come Ansaldo e Fincantieri si siano scottati in più di un'occasione. I tecnici dell'Istituto di via Veneto hanno provveduto a stendere per il presidente Nobili una lunga memoria di opportunità da giocare anche sul tavolo del governo. Non vi è dubbio infatti che molti contratti verranno firmati dalle aziende sull'onda dell'iniziativa delle diplomazie. Si spera di poter sistemare finalmente la vicenda delle corvette di Saddam e delle altre partite aperte in Iraq (diga di Mosul per l'Italstrade, vane centrali per l'Ansaldo), di cancellare in fretta la vicenda delle turbine per l'energia nucleare che non riscono a partire per Teheran su cui si punta molto per la chiusura di alcuni mega-contatti in corso di trattativa: la rete di telecomunicazioni (Stet), centrale idroelettrica di Karum 3 (consorzio Italstrade, Cogefar, Impresit, Ansaldo Gie), porto di Bandar Abbas (Italstat), centro siderurgico di Mobaradek (Italmobiliare). Quanto al Kuwait, si è pronti a saltare alla prima occasione. E dietro i giganti premono i piccoli: quella miriade di imprese italiane di minor dimensione avvezze da sempre a far affari in Medio Oriente, dalla vendita di piastrelle per i palazzi degli emiri alla realizzazione di sofisticatissimi gioielli tecnologici. Senza dimenticare un settore: la vendita di armi. Magari gli exploit americani avranno butato le imprese italiane un po' fuori mercato, ma c'è da star sicuri che la gara egualmente sarà molto accesa.



L'emiro: abbiamo tante risorse in tutto il mondo

ROMA. Non liquideremo il nostro patrimonio all'estero. Possiamo far fronte ai nostri obblighi senza cedere niente. Potremo chiedere capitali in prestito direttamente o attraverso «certe istituzioni finanziarie» amiche. Il governatore della banca centrale kuwaitiana Cheikh Salem Al Sabah ha detto chiaramente quale sarà la linea del suo governo. Indietro non si torna. Nessuno nel mondo arabo può pensare di ridurre la potenza finanziaria kuwaitiana. Non ci è riuscito neppure Saddam. Nessuno a Baghdad può pensare ad uno sconto di pace: «Non mettiamo fretta all'Irak - ha dichiarato a Le Monde - ma siccome l'Irak è un paese molto ricco possiamo accettare dilazioni nel tempo, magari potremo essere rassicurati con petrolio». Giusto l'altro giorno, l'annuncio di un prestito internazionale di 20 miliardi di dollari. L'Irak è un paese ricco ed essendo stato sconfitto deve farsi carico delle conseguenze anche dal punto di vista economico. Qualcuno però comincia a domandarsi come farà, dal momento che per pagare gli ottanta miliardi di dollari di debito estero e le riparazioni dovrà impegnare almeno per vent'anni (secondo una previsione ritenuta ottimistica) i guadagni petroliferi ad un prezzo medio di 20 dollari il barile. Da quando l'Arabia Saudita ha chiesto un prestito internazionale ci si chiede se il Kuwait ce la farà comunque a pagare la sua parte. Secondo un'esperta della rivista londinese Middle East Economic Digest, gli investimenti finanziari all'estero del Kuwait non dovrebbero superare gli 8 miliardi di dollari. Il reddito petrolifero è calcolabile tra i 12 e i 20 miliardi di dollari. Il ministro delle finanze Ali al-Khalifa al-Sabah è sicuro: «La finanza internazionale farà credito a occhi chiusi. Per la guerra il Kuwait ha speso finora 19 miliardi di dollari. Una disputa sul modo di far fronte all'emergenza ha diviso finanza e la famiglia al-Sabah: vendere le partecipazioni all'estero, diminuendo redditi e rendite politiche in paesi industrializzati chiave, o ricorrere al credito internazionale? Qualche disinvestimento c'è stato nei titoli tedeschi e giapponesi, alla Borsa di Londra, ma niente di timide mosse. Dodici alti manager della Kuwait City Investment Authority legati alle grandi famiglie di Kuwait-City hanno addirittura offerto le loro dimissioni al ministro delle finanze per costringere il governo a orientare i fondi verso l'emirato. La famiglia al-Sabah non vuole correre il rischio di perdere posizioni finanziarie chiave proprio nel momento in cui apre le frontiere all'invasione delle imprese occidentali. Né vuole correre il rischio di alimentare una imprenditoria «privata» locale (nelle petromonarchie vigono ferree regole statistico-familiari) che potrebbe far crescere illusioni di liberalizzazioni politiche».

Ancor prima della fine della guerra il governo in esilio aveva già stretto rapporti di ferro con il genio militare america-

Galdi (Confindustria) è ottimista: buone carte per le imprese italiane

«Usa ed inglesi pigliatutto? Non ci credo»

Un'intervista a Federico Galdi, responsabile affari internazionali della Confindustria, che guida gli industriali privati nella delegazione in Kuwait al seguito del ministro del commercio Estero Ruggiero. Secondo Galdi le imprese italiane hanno buone carte per partecipare alla ricostruzione, soprattutto grazie alle sub-forniture. Dovrebbero poter trovare spazio anche le piccole e medie aziende.

Kuwait nella speranza di assicurarsi se non contratti veri e propri, quanto meno succose lettere di intenti. Del resto, che gli imprenditori italiani siano ben lontani dalla rassegnazione, lo rivela il numero di richieste di partecipazione: una cinquantina di imprese hanno dichiarato di voler aderire alla «spedizione». Il doppio di quanto avviene normalmente per simili iniziative. Galdi spiega il perché.

«Non è dimostrabile che tutte le commesse siano già state accapparrate. L'unica cosa certa sono 46 milioni di dollari del programma di emergenza destinati allo sgombero delle macerie e alla bonifica del terreno già firmati da aziende ledere all'esercito americano. Si tratta comunque di una piccola

goccia. I kuwaitiani stanno ancora facendo i conti ma le cifre della ricostruzione saranno altissime: 60 miliardi di dollari o addirittura 100 come qualcuno azzarda. Ci sarà lavoro per almeno 4-5 anni».

Quindi, secondo lei non è vera l'egemonia meccanica: tanti carri armati nel Golfo, altrettanti contratti.

Non penso. I primi affidamenti non intaccano le commesse future, ancora tutte da assegnare. Penso che le aziende italiane già presenti in Kuwait prima della guerra possano avere ottime speranze di essere richiamate. Ma ci potranno essere buone occasioni anche per altri gruppi. Prima delle ostilità le esportazioni italiane in quel paese ammontavano a 500 miliardi di lire. Abbiamo

Pozzi petroliferi in fiamme nel Kuwait: in alto, un'immagine di Kuwait City subito dopo la liberazione

buone «chance» di moltiplicare quella cifra per quattro o magari anche per cinque.

In quali business potrebbero inserirsi più facilmente le imprese italiane?

Le imprese che hanno richieste di partecipare alla delegazione nel Golfo operano soprattutto nell'ingegneria civile, telecomunicazioni, macchinari industriali e per il movimento terra, ingegneria elettrica, elettronica, chimico-farmaceutico, prodotti per la raffinazione, impiantistica, agroalimentare. Ovviamente si tratta di vedere quali saranno le priorità dei kuwaitiani.

Un ampio spettro di possibilità. Tutto a favore delle grandi imprese?

È ovvio che i grandi vanno più

in fretta quando si tratta di correre. Ma anche per i piccoli si presentano molti spazi. Non va dimenticato che se vi sono i capi commessa, poi la suddivisione del lavoro avviene a grappolo tra molte imprese. Questo vale dal punto di vista del paese per cui - che so - gli americani potrebbero aggiudicarsi una commessa e poi decentrare le subforniture ad aziende italiane, ma vale anche dal punto di vista della dimensione aziendale per cui la grande impresa farà poi lavorare anche la piccola e la media.

Per almeno altri sei mesi, se tutto va bene, il Kuwait avrà problemi finanziari visto che non potrà esportare petrolio e visto che gli emiri non sembrano intenzionati, anche per il debole stato del mercato internazionale, a cedere parte delle ricchezze che detengono all'estero. Non possono creare problemi di finanziamento alle imprese?

È una questione da affrontare. Ad esempio, le banche francesi hanno già iniziato ad aprire linee di credito a quelle kuwaitiane. Il credito all'export an-

Una torta da più di cento miliardi di dollari

Cinque anni per ricostruire pozzi e infrastrutture del Kuwait, una torta da 100 miliardi di dollari. Per la spartizione delle commesse è già cominciata la grande corsa

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. I primi contratti sono stati firmati dalla Bechtel Corporation di San Francisco che si è aggiudicata l'appalto per gli impianti petroliferi. Rimettere in sesto i pozzi dati alle fiamme o parzialmente danneggiati, gli impianti del gas naturale e petrolchimici è un affare da almeno 10 miliardi di dollari. Il gruppo Bechtel è una vecchia conoscenza di Baghdad. La filiale londinese avrebbe ottenuto i pagamenti del governo irakeno per la costruzione di due stabilimenti - che si ritiene servissero a produrre armi chimiche - attraverso la filiale di Atlanta della Banca Nazionale del Lavoro. Ford, General Motors e Chrysler, i tre giganti dell'automobile americana che si trovano nei guai

dal 70 all'80% è stata vinta da società americane. Il resto della torta è stato diviso tra gli altri membri della coalizione anti-Saddam, e tra questi i meglio premiati sono stati sudditi, britannici ed egiziani. Valore del primo round, circa 1 miliardo di dollari. Nulla rispetto a quanto ci si aspetta. Solo due anni fa la finanza del Golfo, quella che ha inondato con i suoi petrodollari le capitali borsistiche del mondo e puntella insieme con i giapponesi il debito federale americano, sperava che la fine della guerra tra Iran e Irak avrebbe favorito un boom economico eccezionale. Ha dichiarato un banchiere di Abu Dhabi all'agenzia France Presse: «Nessuno di noi si è augurato la distruzione del Kuwait, ma certo ora i nostri affari hanno una ottima occasione di rilancio». Un industriale del cemento degli Emirati è sulla stessa linea: «Riponevamo molte speranze nel Kuwait Economic Reconstruction 1988 per la ricostruzione dell'Irak e si rivelarono fasulle. Questa volta cerchiamo di non perdere il treno del Kuwait».

Su quei treni vogliono salire in tanti. Al centralino del segretario federale al commercio a Washington arrivano duemila telefonate al giorno. L'al-

leanza politico-militare vittoriosa deve distribuire oneri e onori, responsabile diplomatico e business. Con il contante. Gli americani hanno dovuto fare marcia indietro: aver fatto la parte del leone per il primo stock di commesse ha comportato una mare di polemiche innanzitutto da Londra, poi da Parigi e da Tokyo. Il ministro dell'economia francese Bérégovoy ha assicurato la Confindustria nazionale che la Francia «sarà molto presente nella ricostruzione in Medio Oriente». Francois Pericot, presidente degli imprenditori, ha invitato le compagnie francesi «a mantenere in Kuwait investimenti e impieghi». E le polemiche con gli Stati pigliatutto? «È del tutto prematuro» dire oggi quale sarà l'esito della corsa, dice il ministro.

Il Giappone la prende alla lontana: non si fida della proposta del segretario di Stato Baker di istituire una Banca speciale per la ricostruzione sull'orma di quella per l'Est europeo. Non solo per i motivi detti da Bush, che non vuole prefigurare un sistema di aiuti al regime irakeno prima che sia chiarito il destino di Saddam Hussein, ma anche perché non vuole che si moltiplic-

chino i luoghi in cui le diplomazie economiche sono chiamate ciascuna a fare la loro parte sotto la spinta di un partner - cioè gli Stati Uniti - che pesa sempre più degli altri. Tanto più in un'area che resterà militarizzata per un lungo periodo. Il rappresentante giapponese al vertice tecnico del G7 riunito in questi giorni a Parigi ha chiesto che prima di prendere una decisione siano vagliati progetti più precisi dal Fondo monetario e dalla Banca mondiale. Tokyo non se l'è presa tanto per il monopolio americano delle prime commesse: «È naturale», ha commentato un funzionario del ministero del commercio e dell'industria. «Ma vorrei ricordare che gli impianti di dissalamento del Kuwait sono stati costruiti da imprese giapponesi, quindi sarebbe più saggio affidare loro questi lavori». Come dire: se ci tagliate fuori non chiedeteci aiuti tecnici. Tokyo è molto preoccupata per le conseguenze della guerra del Golfo nei paesi del sud-est asiatico, Filippine in testa. I nuovi aiuti per due miliardi di dollari saranno utilizzati proprio per quell'area. Sarà un caso, ma i paesi dell'Asen (alleanza del sud-est asiatico)

proprio l'altro giorno si sono riuniti esprimendo la loro preoccupazione per l'invasione economica delle imprese americane nel Golfo Persico.

La Gran Bretagna ha pestato subito i piedi per l'esclusione delle prime commesse. Poi, Washington e i kuwaitiani hanno cambiato tono e per le commesse a medio-lungo periodo si è aperta la gara degli appalti. In sostanza, le società americane tenderanno a far da capocorrente, e via via l'appalto terrà conto della vastità degli interessi in campo. Più è incerta la direzione dell'onda recessiva negli States come in Gran Bretagna, più il business della ricostruzione si carica di significati «interni» per i due paesi. Ma sul fatto che la ricostruzione agirà da volano per economie depresse o immerse nel ciclo negativo pochi si sentono di giurare. Non è scontato, infatti, che dal semplice spostamento di capitali verso il Golfo Persico possa derivare uno stimolo generalizzato alla crescita. Tra l'altro, l'urgenza di fondi si scontra con una fase di restrizione nella disponibilità di capitali (-9% nel 1990): inevitabile una pressione sui tassi di interesse reali.

Una esperta del servizio

economico del quotidiano Al-Khaleej di Abu Dhabi stima che il costo della ricostruzione del Kuwait e dell'Irak potrebbe anche raggiungere i 500 miliardi di dollari. Una cifra fatta anche dal governatore della banca centrale kuwaitiana Cheikh Salem Al Sabah, se si tiene conto anche delle perdite del settore privato. E quanto tempo per vedere i risultati? Sugli impianti petroliferi distrutti alcuni dicono un anno, altri almeno cinque. Altri ancora parlano di dieci anni. Ma non si possono fare previsioni sulla stabilità politica dell'Irak: nessuno vi si avventura fino a quando non viene chiarito il ruolo di Saddam. Le uniche commesse di cui si parla per ora riguardano il Kuwait, non l'Irak. I tempi di ricostruzione dei pozzi petroliferi, per esempio, non saranno influenti sugli equilibri tra i paesi produttori di petrolio. Più a lungo stanno fermi gli impianti kuwaitiani, più a lungo potranno produrre altri membri Opec (sauditi in primo luogo, ma anche gli iranesi). Il tavolo della trattativa sul mercato del petrolio è vicino a quello del business della ricostruzione più di quanto si possa immaginare.